

Costantinopoli e di Atene (1). A Milano il Calcondila passò il resto di sua vita sempre inteso a' suoi diletti studî (2), beneficato dal cardinal Giovanni de' Medici (3), visitato dal Trissino e da Giovanni Lascaris (4), ma travagliato dalle disgrazie famigliari (5) che lo accompagnarono fino alla morte, avvenuta, come già si è accennato, l'anno 1511 (6). Anche dai moderni cultori della letteratura greca, il nome del primo editore di Omero non è dimenticato, mentre la sua famiglia sembra esista ancora attualmente nell' antica terra sacra di Atena (7).

UN SOCIALISTA DEL CINQUECENTO

APPUNTI SULLA VITA E SUGLI SCRITTI D' ANTONFRANCESCO DONI.

SOMMARIO. — I. Il Doni e i suoi biografi — Uscita dal convento — Suoi costumi. — II. La guerra al Domenichi — L' animo del Doni — Cause della guerra — Contegno del Domenichi. — III. La moralità letteraria del Doni — Il Doni e i Signori. — IV. Il Doni e la sua critica sociale — Tracce d'opinioni socialiste in quasi tutte le sue opere — Ardimenti e bizzarrie del suo ingegno — Professioni esplicite di comunismo. — V. Il dialogo tra il *Pazzo* e il *Savio* — Il Doni e la storia del socialismo — Il Doni e T. Moro — Esposizione dell' *utopia* del Doni.

I.

Fra gli ingegni *eteroclitici*, come dicevasi allora, del cinquecento, singolarissimo fu certamente Antonfrancesco Doni. (1513-74).

(1) Ms. nella Bibl. Univ. di Pavia, fra le carte del Gianurini.

(2) ROSCOE, *Vita e pontif. di Leone X*, t. X, p. 144.

(3) Cfr. sopra, p. 285.

(4) Vedi sopra, pp. 265 e 322.

(5) Vedi sopra, p. 328, n. 2.

(6) Vedi sopra, p. 248.

(7) LEGRAND, t. I, p. 101.

Di questo « cervellaccio bizzarro e fantastico » (1) sufficientemente nota è la vita, dopo l'erudito lavoro del Bongi (2); al quale, conviene notarlo, accadde forse il rovescio di ciò che si è visto succedere tanto spesso ai biografi: innamorarsi dei lor soggetti, e tramutarsi di critici in sottili avvocati. Il Bongi, a dir vero, non fu più inclemente degli altri accusatori del Doni (3), nè potrebbero onestamente negarsi tutte le colpe che gli rimprovera; esagerazione sarebbe però il ritenerlo pari in bassezza a Pietro Aretino, « del quale era degnissimo di rimanere amico ed ammiratore » (4), od anche, come scappò detto al Grion, « più tristo di quel tristissimo paladino di Giuda » (5).

Dell' Aretino, dell' esecrato Aretino, fu tentata la riabilitazione più volte, mentre il Doni aspetta ancora il suo difensore; e non sarò io a prendermi questa briga, benchè in fondo non sarebbe molto difficile scoprire la necessaria origine e la scusa di parecchi traviamenti di questo frate scocollato, prete scostumato, sollecitatore sfrontato, persecutore implacato e letterato di ventura, nell' indole de' tempi suoi, ch' egli non sorpassò certamente in corruzion e in malizia.

Anzi, anche a giudicarlo dall' opere, che paion quasi caste in mezzo a tante altre sudicerie contemporanee, sembrerebbe

(1) A. ZENO: *Note al Fontanini*; I, 236.

(2) La *Vita di Antonfrancesco Doni fiorentino* fu premessa dal Bongi all' edizione delle *Novelle* (Lucca, 1852), e poi con nuove aggiunte ristampata nell' edizione fiorentina dei *Marmi* (Barbera, 1863) per cura di P. FANFANI. Questa è l' ed. che citerò in seguito.

(3) Molti; e primi i veneziani, i quali non seppero perdonare al Doni, che fu poi grande amico e lodatore della loro repubblica, il tiro della famosa epistola dantesca a Guido da Polenta.

(4) BONGI: *Vita*. LIV.

(5) G. GRION: *La cronaca di Dino Compagni, opera di A. F. Doni*. Verona, 1871, pag. 49.

che alcune malizie del suo secolo non gli si attaccassero all'ossa; nè abbiamo altre prove sicure per apporgliele. È fuor di dubbio che per un certo tempo della sua giovinezza Antonfrancesco, col nome di fra' Valerio, vestì in Firenze l'abito dei Serviti, ed è ancora fuor di dubbio che intorno al '40, gettata la tonaca alle ortiche, uscì di convento, per cominciare, in abito di prete, la serie delle sue lunghe peregrinazioni. Il Gioannini, primo biografo del Doni (1589), spiega il fatto coll' indole irrequieta di lui, intollerante del giogo monastico, repugnante alla vita contemplativa (1); spiegazione convincentissima per chiunque conosca l'umore del Doni, che molto più tardi, di frate mutatosi in prete, ricalcitava anche alla larghissima disciplina del clero secolare, s'arrabbiava di portare « una berretta e una giornea », e avrebbe voluto sbarazzarsene, « per non disturbare il gusto dei savi, che in verità è perfetto aborrendo dalle berrette ». Già egli « non faceva l'amore con le sepolture e con l'asperges », anzi non s'accorgeva d'esser *sere* « salvo che a legger la scrittura sacra e a cantare al sacrificio, per non essere eretico » (2). Con Salvestro Macchia si doleva delle « quattro corna », che era costretto a sopportare in capo, e soggiungeva: « Io ho un capriccio di farmi scomunicare, per non cantar più *Domine labia*, e trar via queste corna e questo segno d'osteria, e spretarmi, per non esser a noia a tutte le persone.... Se voi mi fiutaste, non so nulla di prete, ma puzzo piuttosto di pazzo ». Figurarsi poi di frate!.... « Chi mi facesse far amicizia d'un convento, mi farebbe venir lunatico », scrive nella stessa lettera al Macchia; e tra gli altri luoghi ove esprime tutta la sua avversione allo stato religioso è indimenticabile

(1) Vedi le notizie sul Doni contenute nell'*Anatomia della Zucca*. Io cito quella di Venezia. FARRI. 1592.

(2) DONI: *Lettere*. Venezia, Marcolini, 1552, p. 45.

la lettera a Baldassarre Stampa, in cui descrive le furie pazzesche, che talvolta sfogava sui poveri suoi abiti sacerdotali, messi « sopra un uomo di legno », a ricevervi una tempesta d'ingiurie e di busse. Che un soggetto simile abbandonasse il chiostro, per la semplicissima ragione che il chiostro non era fatto per lui, avrebbe dovuto sembrar naturale; ma lo Zilioli registrò la diceria, chi sa dove attinta, che il Doni « si partisse dalla Religione per tema di castigo, essendo incolpato d'aver corrotto i fraticelli de' quali era custode »; e la testimonianza parve subito grave. Perché? Perché, si notò, il Doni non fece mai menzione della sua vita claustrale, e questo silenzio avvalora il sospetto ch'egli abbandonasse quella vita per una causa turpe. Menzione esplicita, è vero, non fece; ma un'allusione abbastanza chiara ognuno lo può trovare nella lettera del '43 a fra' Bonaventura Terrigiani, dove, celiando sulla beata condizione dei frati, « i quali hanno sempre una dozzina di beghine pronte ad impinzarli come salsiccie », esce in queste notevoli parole: « Mi è venuta alcuna volta fantasia di farmi frate e di fare la vita vostra » (1). Così può dirsi che abbia risposto anche alla importuna cicala la quale domandava « se il Doni era stato frate » (2); e pretendere che si spiegasse più chiaro, è pretendere troppo. Già si lagnava con l'Aretino d'essere, per sua disgrazia, prete e di non potere perciò far fortuna nel mondo: « S'io non fossi prete, e' mi starebbe bene l'esser virtuoso..... l'esser colla chierica puzza a tutti »; s'immagini dunque che interesse poteva avere a darsi a conoscere anche per frate! « A mio gusto — scriveva al Macchia nella lettera già ricordata — i frati sanno

(1) *Lettere*. Ed. cit., p. 7.

(2) *Lettere*. Venezia, Scotto 1545; CXXXVI. In un certo aneddoto giocoso della *Zucca* (ed. cit. c. 9) ricorda un « frate Valerio fiorentino dei Servi », che potrebbe anche essere il Doni stesso.

di vieto »; e non a gusto suo soltanto, convien soggiungere; anzi quest'era, può dirsi, il gusto del tempo. Sul disprezzo dei frati, che gli umanisti del quattrocento, per non risalire al Boccaccio, come il Poggio, il Filelfo, e poi Erasmo, avevano coperti di ridicolo e di contumelie, si può vedere ciò che scrisse il Burckardt nella *Cultura del Rinascimento in Italia*, ed il Graf nello studio su frà Martino, buffone di Leon X (1). Il frate nel cinquecento divente prototipo di sudiceria, di goffaggine, di giottoneria, d'ignoranza, d'ipocrisia, di viltà; un essere spregevole insomma, che si presta meravigliosamente alla satira, che tutti fuggono e di cui tutti ridono; e con tali caratteri ci si offre nella letteratura d'allora, anche nell'opere più gravi. Così nel *Cortegiano* del prudente B. Castiglioni, il buffone della brigata è un frate, fra' Serafino (2).

Ora, se questo è vero, che difficoltà ad ammettere che il Doni spogliasse spontaneamente — come attesta il Gioannini — l'abito screditato ed invisio? So bene; se nel cinquecento fu comunissimo il disprezzo al quale Antonfrancesco volle sottrarsi, fu altrettanto diffuso il vizio del quale lo Zilioli l'accusa; nè sarebbe meraviglia che frate e *virtuoso* della virtù d'allora, vi fosse caduto. Vi caddero ben altri! Ma, domando io, se è vero ch'egli si contaminò di quel vizio e che « per tema di castigo fuggì dal convento », come va ch'egli poté presto tornare, senza essere molestato, a Firenze; ottenere, prima di tornarvi, il favore di Cosimo, e poi dedicare il secondo libro delle sue lettere (1547) appunto al generale dell'ordine dei Servi, frate Agostino Bonucci? (3).

(1) A. GRAF. *Attraverso il cinquecento*. Torino Loescher, 1888, p. 369 e segg.

(2) CORTEGIANO. l. I, cap. IX.

(3) Da costui abbiamo la più antica testimonianza che il Doni appartenne alla religione dei Servi; e se lo scandalo di cui parla lo Zilioli

In sostanza, di certo intorno a' suoi costumi noi sappiamo assai poco. Volubile, come fu certamente, possiamo ben credergli quando ci assicura di non esser « mai stato tanto innamorato, ch' ei non si sia saputo sviluppare in tre ore » (1); e senza dubbio meno sincero è dove protesta che: « delle donne fu schiavo e portò sempre l' onestà loro sopra il capo nonchè nel core, e non le ha mai biasimate se non per burla, e come si suol far talora, per cacciar le mosche dei fastidi con la rosta delle ciancie. Ma dolergli vedere che taluno, per voler prosuntuosamente acquistare la grazia delle donne, entri, senza un proposito al mondo, a ragionare della nobiltà loro,..... perchè quando le lodi di questo valoroso sesso entrano in bocca degli uomini volgari, elle piuttosto perdono qualche cosa, che non vi facciano alcun guadagno » (2); nelle quali parole io non scorgo che uua botta indiretta al Domenichi, autore appunto, com' è noto d' un libro *Della nobiltà delle donne*.

Come scrittore il Doni verso le donne fu sempre scortese, anzi brutalmente cinico:

*Casta est quam nemo rogavit,
At si rusticitas non vetat, ipsa rogat* (3);

fosse avvenuto, non si comprende come il Bonucci abbia voluto registrare un nome del quale l'ordine suo non poteva menomamente gloriarsi. Il Poccianti poi, che pure appartenne all'ordine dei Servi, registra tra gli scrittori fiorentini il Doni e, senza scrupolo alcuno, a titolo d'onore. Il P. Arcangelo Giani ne' suoi *Annali de' Servi* (1618) non fece ricordo del Doni, ma inferirne che ne tacesse per pudore, non credo si possa. Non era necessario che ne parlasse trattando degli scrittori Serviti, poichè il Doni non cominciò a pubblicare dei libri che dopo la sua uscita dall'ordine; e in ogni modo non dovè sembrargli opportuno parlarne dopo che il Doni era stato segnato all'Indice, come scrittore irriverente alla Chiesa romana.

(1) DONI: *Pistolotti amorosi*. Venezia, Giolito, 1558, p. 77.

(2) Zucca; Lettera ad Alberto del Carretto.

(3) DONI: *I Mondi*. Venezia, Cavalli, 1568, p. 264.

quest' è per lui la donna; tra l'idealismo trascendentale dei petrarchisti e il realismo triviale degli antipetrarchisti — letteratura di maniera sì il primo che il secondo — egli stette coll' Aretino, col Franco, col Lando, col Berni, dal quale è imitato evidentemente il sonetto:

La mia donna ha i capei corti e d'argento
La faccia crespa e nero e vizzo il petto (1);

ma non soltanto per dar la baia ai petrarchisti dice male delle donne e ride dell'amore; ne parla e ne ride anche senza intenzioni parodiche e mostra d'averne lo stesso basso concetto che n'ebbe in fondo il Rinascimento, non ostante le platoniche idealità mal rifiorite in tanti dialoghi e rime (2). Tuttavia una donna — chi fosse non importa sapere — visse con lui, come moglie, a Piacenza e a Venezia (3), e un figlio, nato probabilmente da costei, Silvio, stava ancora con lui negli ultimi suoi anni a Monselice (4). Da ciò si potrebbe anche indurre che i suoi sentimenti e i suoi costumi, non come prete, ma come uomo almeno, furono meno corrotti di quanto si è creduto.

II.

Abbiamo ricordato il Domenichi, e non sarà inutile toccare adesso della lunga guerra mortale che, per sciagura della sua fama, gli giurò il Doni. Fu un odio feroce, fu guerra ad armi corte; e gli scrittori di cose letterarie, narrandone le vicende,

(1) *Marmi*. Ed. cit., v. II, p. 84.

(2) *Pistolotti amorosi*. Ed. cit., 72-77. Gli esempi abbondano; alcuni avremo occasione d'allegarne in seguito.

(3) *Mogliema*, la chiama. Vedi *Prima libreria*; lettera a Girolamo Fava, bolognese.

(4) *Mondi*. Ed. cit. in fine; lettera a Caterina Malipiero.

trovarono giuste ragioni di biasimo contro l'implacabile Antonfrancesco. Qui gli esempi d'altre consimili lotte, sostenute prima, in quel secolo e poi da altri uomini di lettere men biasimati del nostro, sarebbero inette scuse.

Animo sordido e astioso ebbe indubbiamente il Doni (1); benchè, a sentirlo, non paia. « Io sono uno di quegli uomini a caso che si ritrovino nel mondo; ma prima di tutto non mi dà allegrezza nè dispiacere se gli altri portino la penna da questo canto o da quell' altro. . . . Soprattutto mi meraviglio quando uno mi vuol male, perchè non ho roba da potermela torre, non ho lettere, dottrina o sapienza da essere maggiore d'alcuno, nè reputazione, nè credito, nè nulla. Se un mio nemico diventasse re, non mi darebbe un fastidio al mondo, perchè io son certo che in capo di questa strada, noi ci abbiamo da attestare insieme e farci eguali. . . . Son pronto e parato a far piacere a tutti ch' io possa e che me ne richiederanno » (2). Quest' « omettolo » bonaccione, che vive e lascia vivere, a sentirlo, non ha fumi, « non si cura di messere, d'eccellenze o di maestranze; anzi quattro lettere l'empiono e ne ha assai: *Doni!* » La boria letteraria par che sia lontana mille miglia da lui, ch' è « un frà Lorenzone, che la poca fatica gli era sanità; lo scriver baie lo ingrassa, il rider di chi dice che le son belle lo diletta, il farsi beffe di simil ciancie gli è un' allegrezza inestimabile. . . . Delle cose sue se ne

(1) Nota è la sua guerra coll' Aretino; men celebre quella con Giulio Albicante, la quale ebbe presto termine, anche perchè, il *bestiale* Albicante, tranne un tal Moretto da Lucca, non trovò altri ausiliari contro il Doni. Il Caro che aveva promesso soccorsi, (*Lettere di XIII Uomini Illustri*. Venezia, Bonelli, 1571, p. 176) non scese in campo, e Luca Contile, chiamato in aiuto, dava all' Albicante miti consigli di pace. (L. CONTILE, *Lettere*. Pavia, 1561, p. 124), esortando l' Albicante ad aver riguardo alla « virtù » del Doni.

(2) *Zucca*. Ed. cit. p. 220.

ride e se ne mocca il naso » (1). Se una cosa gli dispiace è appunto il vedere tanta gente lacerarsi spietatamente a vicenda: « O poetacci bestie, che sempre dite l'un dell'altro male, o scrittoracci infami che scoprite i vostri occulti vituperi, raffrenate tanta insolenza... » (2); e par tutto pieno di sante e pacifiche intenzioni quando pensa, che « poca fatica ci vorrebbe a viver bene, e lasciar la vendetta in mano a chi ha cura di noi, a vestirci di pazienza per tutte le cose che può il mondo tormentarci; usare verso ciascuno una ragione amoroevole e non una forza disonesta, fare che la pietà vincesse, ed operare sì fattamente che noi non fossimo ripresi, ma lodati in tutto il corso della nostra vita ». Ma, per disgrazia, « chi fia colui che dia principio, di dove verrà quell'uomo che incominci a far questa strada? » (3)

Egli certo non fu un così esemplare cristiano, e possiamo soggiungere che non si curò nemmeno di parerlo; tante e sì aperte (4) e gravi sono le testimonianze d'odio contro il Domenichi, disseminate ne' suoi scritti.

Non mise ad effetto la terribile minaccia, ma nell'ardore della passione, s'innebriò la fantasia di sangue: « Io ti sarò un giorno alle tempie in persona, o per mia commissione, con un man dritto d'un pistolese, per trattarti in quel modo che meriti » (5). Dopo averlo accusato al card. Farnese e a D. Ferrante Gonzaga, dopo averlo saputo, forse per opera sua, bench'egli lo neghi, preso dal bargello a Roma e poi

(1) *Marmi*. Ed. cit., I. p. 303.

(2) *Mondt*. Ed. cit., p. 395.

(3) *Ivi.*, p. 337.

(4) Non è vero, come fu detto, che solo dopo il '50 il Doni rompesse in guerra aperta contro il Domeuichi, perchè una delle più fiere diatribe si legge nel *Disegno* — Giolito. 1549, 59.

(5) *Librerie*, 1551, 221.

pericolante in un processo di religione a Firenze, gli promette nuove persecuzioni: « Insegnerotti... che cosa sia scherzar con l'onore degli uomini che hanno sentimento, e tanto più con il Doni! » (1) Il boia deve fare un giorno o l'altro le sue vendette, « frutto di grande apparecchio »: il boia e non altri, perchè, gli dice, « essendo in podestà d'alcun mio amico di darti, fuor dell'opinion tua, dopo averti bastonato, d'un buon pistolese sul petto, non ho voluto che si eseguisse, perchè ti cureresti poco d'esser tratto di questa vita con tanto onore »; e al padre stesso del nemico scrive: « State sicuro che la tardità del castigarlo, che io farò, fia compensata con maggior pena, danno e vituperio » (2). Più si vendica e più sente crescere la sete di vendetta (3); è lotta senza tregua e senza quartiere: « Renditi certo — dice al perseguitato — che non è loco sotto la luce del sole dove io ti lasci riposare! » (4).

Ora, se non lo sapessimo per altri documenti, questo stesso accanimento del Doni proverebbe che i due campioni erano stati amici un tempo. Non s'odiano così che gli amici ripudiati; e amici strettissimi questi due furono infatti per lo spazio di cinque anni (1543-48). S'incontrarono a Piacenza, appartennero insieme alla godereccia accademia degli Ortolani, sorta nel 1543, « per giuoco e per riso », senza pregiudizio però della « filosofia, logica, rettorica, poesia latina e toscana » (5); e dove, « sotto la protezione del Dio degli Orti », il cui simbolo osceno s'eran tolto per impresa, col motto:

(1) *Zucca*, Venezia, Rampazzetto. 1565, 217.

(2) *Op. cit. Lettera al padre del Domenichi*

(3) *Marmi*. Ed. cit. I, 292.

(4) *Seconda Libreria*, 1551, 87.

(5) L. DOMENICHI: *Dialoghi*, Venezia, 1574, 239.

Se l'umor non vien meno, « si facevan di belle cose » (1). Furono amici e presto divennero come inseparabili; caldissime parole d'affetto; sincera stima, intera confidenza (2); e non soltanto parole, ma fatti. Avviene che il Domenichi sia costretto ad abbandonare Piacenza; e il Doni, che non sa vivere lontano dall'amico, corre a Venezia a raggiungerlo (3); poi gli procura il pane accomodandolo col Giolito come correttore di stampe; indi gli riesce di metterlo in casa del Montluc, ambasciatore francese presso la Serenissima, in qualità di segretario o storiografo che fosse; da ultimo se lo prende con sè a Firenze, in casa propria, e lo mantiene per due anni; finchè questa bella intimità è rotta a un tratto, e la guerra furibonda scoppia dopo una « pistola invettiva » pubblicata dal Domenichi contro il Doni, verso il principio del 1548.

Sono innumerevoli le ingiurie e le accuse con cui il Doni lo ripagò; come nelle arti per perderlo, così nelle parole per infamarlo non conobbe misura; ma contro « l'amico finto, doppio, falso, bugiardo, traditore, insolente, dappoco, ignorante e tristo » (4), più frequente d'ogni altro rimprovero, ripete l'accusa d'ingratitude. « Io tocco delle bastonate (5), io ti lievo dal vitupero; sta qui, non ci posso vivere; va là, non ci trovo cosa che faccia per me; muta, stramuta; provati e riprovati; cerco di metterlo innanzi, egli è un bue; fagli far

(1) *Zucca*, 1565, 23. Vedi anche G. BERUSSI: *Raverta*, 1544, 71, e POGGIALI: *Memorie per la stor. lett. di Piacenza*, I, XVII.

(2) DONI: *Lettere*, 1552, 144 e altrove.

(3) Notisi specialmente la lettera del '46, con cui il Doni invia al Domenichi il Comento alle Rime del Burchiello.

(4) *Marmi*. Ed. cit. I, 298.

(5) Si finge che parli il Domenichi e il Doni risponda e comenti. Le bastonate il Domenichi le avrebbe ricevute da un tal Clario, famigliare di Montluc.

delle suppliche, e' si caca sotto di paura: mandagli dieci scudi, son gettati via, chè gli stava meglio in compagnia de' furfanti e delle meretrici; vestilo di velluto, eccolo un asino a fatto » (1).

Tante persecuzioni e tante accuse potevano essere del tutto immeritate? Non credo si possa pensarlo.

I motivi della rottura fra il Doni e il Domeniehi, il Bonghi li credette impenetrabili; io rimando il lettore al dialogo tra Agnol Tucci, Vittorio e Barone, che leggesi nei *Marmi* (2). Quel dialogo, a mio avviso, chiarisce e conferma molt' altre parole contro il Domeuichi sparse nell'opere del Doni, che ivi parla sotto il nome di Vittorio. Sappiamo da una lettera già citata, che il Doni, usava consultare l'amico su tutti i suoi lavori: « Ora, signor Ludovico mio, come sempre voi avete rivedute le cose mie, così questa non son per dar fuori senza il consiglio vostro »; ed ecco ora un passo del dialogo: « Mettiamo che io avessi per amico qualche Dottore..... (3) che io avessi opinione che sapesse più di me, se ben non fosse così. Ma acciocchè meglio sappiate, o intendiate, immaginatevi che io non facessi professione di componitore, ma di persona che scrivesse per passar tempo e non istimassi le cose mie più che io mi facessi la spazzatura, sì come fo ancora; (4) e mi forzasse a tenere copia, e le copiasse di man sua, parendogli che le fussino da qual cosa; e brevemente mi tirasse a farle stampare, e per sorta l'avessin credito ». Ma ecco subito l'amico Dottore arrogarsi il merito

(1) *Marmi*. Ed. cit. I, 299. Il velluto e i denari rinfacciati anche altre volte: « Meglio farai a rimandarmi il velluto mio e i miei denari..... » (*Seconda Libreria*, 1551, 58).

(2) Ed. cit. 292 e segg. Cfr. *Marmi*, I, 188.

(3) Così dal Doni di solito è designato il Domeniehi.

(4) Quest' è la sua solita canzone.

del successo, dicendo a questo e a quello: « Io l'ho fatta quella commedia, egli non sa nulla ». Ma chi ha voglia può continuare da sè la lettura di questo ch'è tra i più vivaci dialoghi dei *Marmi*; intanto, a riscontro, alleggerò ancora un passo dei *Mondi*: « Io mi ricordo ora d'un dottoricchio arrogante, che stette per mio copista alcuni anni, ch'era tanto bufalo che a pena s'accorse ch'io sapessi leggere; e per essere io nello scrivere trascuratissimo, siccome colui che non posso rileggere le mie storielle, sì le mi puzzano; volete voi altro che diventò tanto insolente, arrogante, presuntuoso e temerario, ehe diceva far egli di suo capo, e l'ha grosso, ciò che trascriveva di mio cervello! » (1).

Questa, secondo me, l'origine della contesa, non onorevole certo per il Domenichi; e ne avremmo sicura conferma, se non fosse andata perduta la famosa « pistola invettiva », che diede il travaso alla bile del Doni e lo fece urlare al « tradimento ». Peccato che non s'attenesse poi a questo onesto proposito di veudetta: « Io vo' far conoscere al mondo che costui è un ignorante, perchè farò delle opere, senza i suoi giudizi, migliori e più belle: lui ne farà delle più goffe, ergo e' fia tenuto un pedante giusto giusto, e un pedantissimo ignorante » (2). Che alcuni poi falsamente abbiano preteso d'aver composto in parte l'opere del Doni — dò la testimonianza per quel che vale — è affermato anche dal Ghilini: « la qual cosa — egli dice — in breve si chiari con lor grandissimo scorno » (3). E d'una mariuoleria letteraria era ben capace il Domenichi, del quale il Tiraboschi registra gli innumerevoli plagi (4); strano, anzi inaudito plagio è per-

(1) *Mondi*, Ed. cit. *Inferno dei Dottori*.

(2) *Ivi*, 301.

(3) *Teatro dei letterati it.*, I, 20,

(4) *Storia della lett.*, VII, 1048.

fino l'unico luogo delle sue opere in cui osò, benchè fiaccamente, assalire il Doni (1). Non avesse mai risposto, avesse sempre mostrato di non curarsi del Doni, con magnanima pazienza degna d'un santo, o con magnanimo orgoglio degno d'un savio, e sarebbe giusto ammirare col Bongi codesta « prova della maggiore moderazione e d'animo mite » (2), di cui il Domenichi avrebbe offerto al secolo, non raro, ma unico esempio. Volle invece rispondere, sia pure per una volta, e rispose, come s'è veduto, tra goffo e impudente. Il suo silenzio di tanti anni, ad esser giusti, significa dunque ben altra cosa che virtù evangelica od anima nobilmente sdegnosa (resterebbe sempre da dimostrare che di tanto egli e l'età sua fosser capaci); significa piuttosto accorgimento o viltà,

(1) L. DOMENICHI. *Dialoghi*, 1562, 384 e segg. Il Bongi non ne fa cenno, ma è risaputo che il *Dialogo della stampa* in cui si legge la diatriba contro il Doni, è copiato dal *Ragionamento sulla stampa*, uscito nei *Marmi* dieci anni innanzi (1552); e il furto è tanto evidente che il Poggiali, per carità di patria molto parziale verso il Domenichi, non seppe trovare un argomento per negarlo. Vi si provò Scipione Casali (*Annali della tipografia di F. Marcolini*. Forlì, 1861, 139) ma con poca fortuna. E infatti se il Doni si fosse qui appropriata la roba altrui, perchè il Domenichi, nè prima, nè pubblicando i *Dialoghi*, non denunciò il furto? Si bene accusa il Doni di plagio per la traduzione delle *Epistole* di Seneca (peccato che realmente il Doni commise, a danno di Sebastiano Manilio); e poi non trova da fargli rimprovero più aspro di questo: « Non vi par egli cosa empia et scellerata, et proprio da lui il dir male de gli uomini morti, come ha fatto quello empio, d'un gentil uomo honorato, quale vivendo fu Niccolò Martelli, et d'nn uomo famosissimo come fu in vita Pietro Aretino? »

(2) In ogni modo non credo che il Domenichi scrivesse al Doni chiedendo la pace, come non è alieno dal credere il Bongi. La lettera di lui, che leggesi nella *Zucca*, è evidentemente fattura del Doni stesso e non prova che trattative di pace sian corse. È una finzione, semplicemente, per umiliare viepiù il Domenichi.

impotenza d'ingegno o freno di coscienza; ed è, in una parola, la sua più grande accusa. Che verso il Doni egli siasi reso, comunque, colpevole di tradita amicizia e d'ingratitudine, ce ne persuade anche l'odio smisurato di cui fu segno. Mentre egli tace, il Doni parla di vendetta a voce alta, come d'un diritto sacrosanto, quasi d'un dovere da compiere. Egli ha sinceramente amato, egli ha creduto d'averne nel Domenichi un vero amico e ha messa tutta la foga dell'animo suo impetuoso nel fargli del bene; perchè — dice — « quando voglio un' oncia di bene ad uno, sono forzato a metterci le facultà, la persona e la vita; i disagi per l'amico mi son agi; la servitù mi diventa libertà; la perdita, guadagno; e brevemente, quando sono amico, non mi ritiro indietro mai a far cosa veruna per lui, sia di che sorta si vuole, benchè la non sia da fare; perchè delle cose giuste e ragionevoli, oneste e del dovere, tu sei sempre obbligato a farle per ciascuno; ma io voglio che per via dell'impossibile l'amico conosca ch'io gli sono amico » (1). Ed ecco tutto l'uomo; sregolato, intemperante, eccessivo in ogni suo giudizio ed affetto, nell'amore e, per conseguenza, anche nell'odio; portato irresistibilmente agli estremi, come sente e confessa egli stesso: « Il fatto mio è un piacere, che almanco io sono ritto o rovescio, la fo dentro o fuori, non sono un teco meco, o Cesare o nulla » (2).

Dopo ciò, se mi fossi fitto in testa d'essere l'avvocato del Doni, dovrei chiedere per lui, se non l'assoluzione, almeno le *attenuanti*; ma, l'ho già detto, questo non è affar mio.

(1) *Marmi*. Ed. cit., I. 295.

(2) *Ivi*, 294. « Homo schietto senza devisa de fazza, de lengua e de cuor », lo chiama il Calmo. V. *Le Lettere* di M. Andrea Calmo riprodotte sulle stampe migliori, con introduzione ed illustrazioni di V. Rossi. Torino, Loescher, 1888, p. 211.

III.

D' altri biasimi toccati al Doni non occorrerebbe quasi far cenno, se non ci porgessero occasione di tratteggiare la singolare natura dell' uomo e dello scrittore. Fu detto, per esempio, ch' egli andò sfrontatamente accattando con l' opere sue ricompense e favori, ed è vero; ma della dignità delle lettere non saprei chi sia stato veramente sollecito tra i nostri letterati del cinquecento, costretti dalla forza delle cose alla servitù delle corti o al traffico delle dediche. Il più grande e galantuomo fra tutti esaltava quella gioia d' Ippolito d' Este,

generosa erculea prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,

con sì acceso zelo di cortigiano che ai posteri parve sino, e non era, ironia. La stampa non aveva ancor potuto compiere la redenzione del letterato, i fiori dell' arte sbocciavano ancora nella serra malsana del mecenatismo, dove lussureggia la graminia dell' adulazione. Ingegneri solitari, sdegnosi, disinteressati, liberi, audaci, ribelli alla brutta necessità del costume, il cinquecento non vide; virtù allora significava tutt' altro. E si stemperò in dediche anche il Doni; anche lui, uscito di convento, sentendosi, « da pedante e da cappellano in fuori », atto a fare ogni cosa, andò in cerca di padroni (1), senza però trovarne mai uno; si raccomandò al Giovio e a M. Jacopo Cassola, potenti intermediari; s' offerse al cardinale Santafiora e al card. Farnese; trattò con mons. Catelano Trivulzio vescovo di Piacenza, e forse con molti altri che non sappiamo, senza concluder mai. Al card. Gambarara scriveva infatti: « Molti principi e assai prelati m' hanno mancato, ma

(1) Ne lo sconsigliava il Betassi: *Raverta*, Ed. cit., 33.

non ingannato, perchè io me lo sapevo innanzi » (1); perciò smise presto il pensiero di far fortuna nelle corti, e visse, come potè, indipendente sino a morte (2). Già « i tempi erano scarsi », come osservava A. Caro a Francesco Benivoglio, e « i signori assegnati » (3); ma fossero pur stati gli aurei tempi di Leone X, un uomo come il Doni non avrebbe facilmente trovato. « Umbè, che ne faremo, Mons.^{re} Rev.^{mo} di questa cosa? scriveva al Santafiora. Ho io a venire a far cantare Pasquino cotai volte le galanterie dei signori che non vogliono virtuosi appresso?... » (4). In questo stile usava distendere le sue suppliche; e benchè non intendesse parlare « con poca riverenza e poco onore », l'uomo si dava subito a conoscere; un bel matto, un ingegno stravagante, ma, per cortigiano, pericoloso, anzi intollerabile. Così, abbandonato il disegno di « ficcarsi in una corte », e dovendo pure in qualche modo « scuffiare una pagnotta », tentò l'onesta industria (5) della stampa; aprì una tipografia a Firenze; gli affari gli andarono alla peggio; dovette chiuder bottega; e allora, trapiantatosi a Venezia, emporio commerciale e letterario ricchissimo, tornò a comporre e a dedicare. L'opere furono molte, le dediche infinite; e dediche, alcune, che oggi si chiamerebbero ricatti, come quella dei *Dialoghi della mu-*

(1) *Lettere*, 1545, XXVIII,

(2) Da Venezia il 16 agosto 1544 ringrazia G. B. Leonello per avergli fatto « prendere servitù » con D. Giovanni di Mendoza ambasciatore cesareo (*Disegno*, 1547, 46). Non si creda però ch'egli entrasse nella famiglia dell'ambasciatore. Ciò non avvenne mai.

(3) *Lettere di diversi eccel.^{mi} uomini*. Venezia, Giolito, 1559.

(4) *Lettere*, 1552, 53.

(5) Già prima a Piacenza e poi ancora a Venezia pare che tentasse speculazioni librarie, facendosi editore d'alcune opere coi tipi d'altri stampatori.

sica al vescovo Trivulzio; dediche a tariffa, che vi cascavano addosso come una tassa da pagare inesorabilmente, « non volendo essere svergognati per il mondo » (1). Ma si trattava di « scuffiar la pagnotta »; il ventre certi scrupoli non li sente. Pare li sentisse invece talvolta la coscienza del Doni: « O età traditora, che bisogna che chi eompone stilli il cervello per comprarsi il pane. ed alcuno, cui si dedican l'opere non lo merita, e solo gli si fa quest' onore per premio della borsa e non per merito della persona! » (2). Così, specialmente « quand' era in minoribus », anch' egli dovette « dedicare libri a tali, e faro onore, che meritavano danno e vergogna » (3), e se ne dolse. Ma sinceri o no questi rimorsi, vide, se non altro, e notò la vergogna del costume: « I poeti i quali hanno fatto un libro, lo vanno a presentare a qualche gran maestro, e quivi si rimpiumano, rimetton le penne cioè, vivattano d' un desinare, di due scudi, d' una mancetta e d' un presentuzzo » (4); la loro vita insomma è d' « andar mendicando » ignominiosamente. Vivattano, ma quanto acquistano di roba altrettanto perdono di credito: « Così son disprezzati i poeti ancor per questo da' loro signori, perchè verbi causa o scasimodeo, lor donano un libro a qualche bacalare *eccel-*

(1) *Seconda libreria*, 1551, 8. — Ultimo — ch'io sappia — a rimproverare il Doni per codesto illecito traffico fu il Campori: « Il Doni appartiene a quella schiera di scrittori che delle lettere fecero mercato, barattandole con monete. Meno triste dell' Aretino, ne seguiva però le norme con frutto, e col moltiplicare i libri e le dedicatorie, tirava a sè la pecunia dei principi, che avevano paura della sua malvagia e satirica penna ». *Lettere di scrittori italiani, stampate per la prima volta per cura di Giuseppe Campori*. Bologna, Romagnoli, 1877, p. 135. Veramente della paura ispirata dal Doni ai principi io non so nulla.

(2) DONI: *Disegno*, 1549, 58.

(3) *Marmi*. Ed. cit. II, 175.

(4) *Ivi*, 172.

lentissimo, o illustrissimo, o magnifico, o ricco; subito colui che è donato legge la pistola, e quando ch'egli vi trova dentro, *liberale, cortese, stupendo, virtuoso, o eccellente, nobile, gentile, reale, splendido, benefattor de' virtuosi, raro d'intelletto* e vattene la la malinconia, subito egli dice: Costui mente per la gola; perchè dai beni che mi son dati dalla fortuna in fuori, io sono un asino, verbigratia, son plebeo, non ho una lettera al mondo; anzi se non fosse questi pochi soldi che ho ereditati, cioè pervennero a mio padre da un altro e l'altro dall'altro, e quell'altro da quell'altro, (tanto che gli arrivano alla linea che se fece signore a bacchetta), io mi morrei furfante di corpo, come son d'animo, allo spedale » (1). Se spiatellava così crudamente ai mecenati la poca stima che faceva di essi, è anche possibile che « una parte delle sue fatiche se ne andassero con un *gratias tibi ago* » (2); ma che di ciò fosse poi contento, non crederò già io.

IV.

Credo piuttosto, come tanti passi delle sue opere attestano, che ai signori, e non ai signori del tempo suo soltanto, egli sia stato avverso anche per fini men personali e men bassi di quelli che avrebber potuto destare la bile ad un altro letterato accattone del cinquecento.

La riforma religiosa lo lascia indifferente (3); in politica non ha parte, nè preferenze di scuola; « vedete — dice —

(1) *Ivi*, 173.

(2) *Mondi*. Ed. cit. Lettera 9 gennaio 1553 a Madonna Francesca Orsola Massa-Daponte.

(3) Benchè le sue *Lettere* siano state poste all'Indice, non v'è traccia d'assenso ch'egli prestasse, nel dogma, ai riformatori. Forse nei *Mondi* v'è qualche cenno d'adesione alla famosa e controversa dottrina della

io non son parziale; quando le città son ben governate, le terre, i castelli, le ville; gli uomini virtuosi aiutati; i poveri sovvenuti; la giustizia sia rettamente amministrata in uno Stato; o siano uno, o due, o tre, o sette, o mille che governano, non mi da nulla di fastidio»: la sua critica invece e più specialmente sociale, egli guarda intorno a sè, e vede l'avarò egoismo dei ricchi; « la vita loro è sonno, lussuria ed ignoranza »; la sfacciataggine delle donne, la disolutezza dei giovani; e intanto « i poveri cascan per le strade di fame; i bottegai e gli artigiani vivono due terzi di ruberie; i mercanti trappolano oggi l'uno e domani l'altro; . . . dei ladri ve ne sono le selve e degli assassini . . . » (1); questo è lo spettacolo che l'offende, questo è il disordine a cui bisogna metter riparo.

I fortunati coltivano una feroce superbia, i meno disprezzano i più, e dimenticano quant'obbligo dovrebbero avere agli umili: « Gli uomini nati ricchi, alti, grandi, nobili, virtuosi e signori non debbono mai disprezzare i bassi, poveri, ignoranti ed ignobili; perchè se non fossero l'arti, il lavorar della terra e tanti mestieri vili, come la farebbono eglino? . . . Il ricco dice: io pago tutta la mia servitù. Di che la paghi? della tua fatica? messer no, della fatica d'altri » (2).

Troppe lagrime si versano, troppe vittime si sacrificano alla felicità di pochi, ai quali sull'altro è caro e sacro fuori della ricchezza e dell'ozio: « Poveri soldati, mendichi, virtuosi,

Grazia. Del resto giudicava frà Girolamo un fanatico e i suoi devoti una turba di superstiziosi (*Marmi*. Ed. cit., I, 268). È quindi da escludere che il Savonarola abbia potuto avere qualche influsso sulla mente del Doni e avviarlo a concetti socialistici; se pure l'opere del Savonarola possono interessare la storia del socialismo propriamente detto.

(1) *Mondi*. Ed. cit., 114.

(2) *Zucca*, 1592, 108.

buoni uomini in estrema vecchiaia e miseria condotti, vadin pure allo spedale; chi s' affatica sudi, e chi lavora crepi; ma chi spende il tempo in ozio, in lascivia, in femminil pratica, questi si è dovere che stien bene, che s' affaticano giorno e notte nello studiare d' aver buone robe, nuove carni di fanciulle; e' si lambiccano il cervello su' libri dello arrosto, de' guazzetti e delle pappardelle » (1).

Per i poveri non pietà, non giustizia: « Ecco che noi vediamo nel far giustizia oggi in molti luoghi del mondo (2), che il ricco corrompe il giudizio e la ragione del giudice; e il povero per non avere che offrire, non solamente non è ascoltato, ed è maltrattato, ma contro alla verità oppresso. Non si attende alla ragione, ma a' dinari. Grida il povero, e non è udito; favella il riccone, e ciascuno lo applaude ed esaudisce » (3).

Se così tristo è il mondo presente, come non tornare, col desiderio almeno, all'età dell'oro; come non « intenerirsi » pensando a' quei tempi, « quando tutti vivevano in pace;

(1) *Marmi*: II, 38.

(2) Come veneziano d'adozione, eccettua prudentemente Venezia, « patria del mondo », « tempio della giustizia », « sole tra le stelle »; (*Zucca*. Ed. cit., 30, 50 e in più luoghi d' altre sue opere); e come fiorentino d'origine, gli Stati del suo legittimo sovrano, Cosimo I. al quale brucia spesso copiosi incensi, pur non sapendo trattenersi dal toccare talvolta dei tasti che a Cosimo potevano rendere un suono assai sgradito; come quando trae l'etimologia di *Medici* da *mendici*, quasi a schernire la plebea origine della famiglia; e mettendo in canzone il duca Alessandro, « il quale a' suoi giorni superò di sentenze tutti i savi, e di costumi e di bontà vinse le leggi »; (*Novelle*, in *Bibl. rara*, Milano, Daelli 1863, n. I^a) parole che gli furono rimproverate come una turpe adulazione, benchè il Doni stesso ricordasse che « in Sabato fu morto il duca Alessandro... e così non è vero quel proverbio che Domenedio non paga il Sabato, anzi paga il Sabato ».

(3) *Zucca*. Ed. cit., 63.

ciascuno lavorava un pezzo di terra, ed era sua; piantava i suoi olivi, ricoglievane il frutto; vendemmiava le sue vigne, segava il suo grano, allevava i suoi figliuoli; e finalmente viveva del suo giusto sudore, e non beveva del sangue dei poveri? » (1).

Ora tutto è cambiato; il denaro è onnipotente, ma chi lo possiede non lo spende in sollievo dei miseri; non un atto di carità che li consoli: « Tutto il cibo che dovrebbe andare ai poveri, va ne' cani, ne' falconi e ne' ruffiani.... O Giove, non odi tu i pianti de' buoni, i lamenti de' giusti, i sospiri de' semplici, l'affezioni de' poveri, le strida degli assassinati a torto, le angosce de' furti fatti forzatamente a coloro che sudano il pane, e miserie degli abitatori meschini?... L'iniquità preme e calca la virtù, l'usura si divora la povertà; e quando ti vuoi destare o Giove?... I padri cominciano per la fame a vendere l'onestà delle figliuole, e le madri dannosi in preda all'adulterio » (2).

Come meravigliarsi di simili eccessi, come condannarli e punirli? Il bisogno genera l'abbiezione, e primi responsabili delle colpe sono quelli che generano il bisogno,

persuasore

Orribile di mali,

come diceva il Parini. E il Doni: « Non è gran fatto se gli uomini tal volta vengono in estrema disperazione, perchè il mondo produce di tai fiori e frutti. Egli è d'aver una gran compassione a coloro che sono impotenti, poveri e senz'arte, quando ritrovandosi figliuoli e donna, non potendo sostentargli, fan qualche errore. Avranno a rendere ragione a Dio coloro,

(1) *Marmi*. Ed. cit., I, 325.

(2) *Mondi*. Ed. cit., 133-134.

che hanno avuto tanti talenti di ricchezza, . . . a non dispensargli e far lavorare e sostenere i poveri » (1).

Nell'opere del Doni questi pensieri si succedono e si ripetono assai spesso; egli trova modo d'incastarli perfino nelle dediche, ove dice, ad esempio, che « gli oziosi non viverebbon del sudor di chi s'affatica », se pigliassero esempio dalle formiche, sagge e meravigliose bestiuole nell'« andar sempre del pari, travagliarsi egualmente, provvedere tanto l'una quanto l'altra, et aver comune ogni cosa » (2); spuntano inaspettati tra le capricciose cicalate, si perdono in mezzo al petulante e brioso scoppietto dei dialoghi, s'annidano nelle favole, si disegnano nelle allegorie; e ad un lettore un po' attento par così quasi accettabile il giudizio del buon Gioannini, che non sapeva « chi più di lui (Doni) abbia saputo nascondere sotto velami e con diletto cose da senno e poderose » (3). Non si dà caso che l'autore vi si aggiri intorno a lungo, li sviluppi, li approfondisca, li coordini; raro è il caso ch'egli non li circondi di quelle « baie e frascherie », che sono proprie del ghiribizzoso suo ingegno, repugnante ai gravi e meditati ragionamenti, vago di contrasti e di stravaganze. Qualche volta la portata di tali pensieri s'attenua in mezzo alla chiacchiera che li avvolge, qualche volta guizzano appena tra linea e linea timidamente, ma qualche altra volta irrompono scoperti a colpire coll'intima audacia e coll'esterna vivezza. Allora il Doni per un momento si trasfigura; non è più

(1) *Zucca*. Ed. cit., 102.

(2) Dedicata dei *Marmi* al sig. Antonio da Feltro.

(3) *Anatomia della Zucca*, cit. Cfr. DENINA: *Discorso sulle vicende della letteratura*, Venezia, 1788, II, 40. Il Calmo chiama il Doni « l'astutissimo banchier delle bizarie scienzial », « dignissimo profeta moderno e argutissimo humorista volgar e sufficientissimo indovinaor temporal e honorandissimo fabuloso penetrativo ». *Lettere*, Ed. cit. 210.

lo spirito frivolo e arguto, il lepidò sciorinatore d'aneddoti, di storielle, di proverbi, di motti; l'osservatore superficiale o il bellumore sensato; il moralista che condisce di chicche toscane le sentenze stantie della scuola, il parolaio vuoto o il polemista feroce, che tira di punta e di taglio colpi mortali; non è lo scettico scrittore interessato, l'utilitario cinquecentista, il prete discolo, ma è un uomo nuovo, parla un linguaggio che non par del suo tempo, e produce in noi, cogli strani accenti d'ira e di pietà, l'illusione di udire una delle più caratteristiche voci del nostro secolo. L'asserzione è grave, e le prove già date non bastano; eccone dell'altre.

Che cosa sono le tante leggi fabbricate dagli uomini? Prepotenze ed inganni, strumenti alle frodi dei furbi e pascolo all'ingordigia dei curiali; unica giusta e superiore ad ogni altra è la legge di natura » (1); di quella provvida ed equa natura, che già un tempo, prima che l'umana malizia guastasse il mondo, « donava il latte egualmente a tutti e spargeva il suo dolcissimo liquore senza parzialità alcuna » (2).

Alla primitiva eguaglianza di natura bisognerebbe risospingere il mondo corrotto, e chi volesse correggerlo, dovrebbe cominciar dal « tener la bilancia pari ». Così Momo consiglia a Giove, che non sdegnà i consigli del suo buffone. Ma Momo parla questa volta sul serio, e di cose, ahimè, troppo melanconiche: « Il voler dare a ciascuno (3) ogni cosa, ed agli altri nulla, non va bene, come fanno quest'anime che l'hanno provato. Infelici a noi! sempre vivevamo in travagli, in pene, in sospetto, in paura, in povertà... E gli altri come vivevano? con piaceri, canti, feste, nozze ed allegrezze, ben vestiti e ben

(1) *Mondi*. Ed. cit., 58.

(2) *Zucca*. Ed. cit., 65.

(3) *Qualcuno*, voleva forse dire. Così il testo.

pasciuti, temuti, rivestiti, riguardati, rispettati e favoriti da ciascuno; e noi nulla di buono, anzi tutto il contrario » (1).

Di codesta disugual sorte degli uomini ragionano ancora lo *Sbandito* e il *Dubbioso* accademici Pellegrini (2); e l'opinione del *Dubbioso* è che il mondo non sia « partito giustamente ». Il suo ragionamento è dei più semplici e la sua conclusione delle più chiare: « Non avendo cosa alcuna, e gli altri avendone molte, non mi par diviso già ben questo; molti vanno a cavallo, ed io a piedi; questa non istà ancora a mio modo; i denari sono in gran quantità nelle borse d'altri, e nella mia scarsella non apparisce segno alcuno di moneta; come s'acconcerà quest'altra? Colui veste attillaro, riccamente e di nobil drappo, ed io con una gabbanella mi copro la vita; alla risoluzione ti voglio: a voler por la bilancia pari ». Proprio il concetto e le parole stesse di Momo, un paria dell'Olimpo; nè lo *Sbandito* trova da contraddire. Infine gli uomini, come si prova per autorità e per esperienza, sono fatti da Dio tutti ad un modo, della stessa pasta e sullo stesso stampo. Poi, come al solito, il dialogo diverte dal primo proposito; ma vi si possono notare ancora queste osservazioni:

« *Dubbioso*: Molti consumano e non guadagnano ».

« *Sbandito*: E molti guadagnano più che non consumano; onde ci sono d'ogni sorta genti. S'egli stesse a me, gli oziosi, per la fede mia, non istarebbero al mondo; perchè vorrei che ogni persona mangiassi il pane del suo sudore, e facesse utile a quell'altro uomo, come quell'altro fa utile a lui ».

Ma la ricchezza non dà a chi la possiede diritto di goderne i frutti? Si può costringere i ricchi a lavorare e a

(1) *Mondi*. Ed. cit., 95.

(2) *Mondi*. Ed. cit., 35 e segg.

rinunziare ai loro beni? In una parola la proprietà è inviolabile o no? Prima assai che il Brissot e il Proudhon la proclamassero un furto, il Doni aveva osato contestarne la legittima origine. Nell'allegoria della *Nave*, cercò mostrare come l'accumularsi in poche mani delle ricchezze, dispensate dapprima a tutti gli uomini con eguale liberalità dalla *Fortuna*, fosse effetto della maliziosa cupidigia di pochi; « a poco a poco, con barattare, ricambiare, e tornare, distornare, levare e porre, con l'accrescere e il diminuire, la cosa si restò tutta in una parte; e l'altra, nulla nulla » (1). Gemme ed oro usurpate; usurpate anche le terre. Spettano forse queste a chi dice di possederle perchè « furono insino del bisavol suo, e gli son pervenute giuridicamente? » Ma prima che del tuo bisavolo di chi eran quei campi? Chi sa quali ne furono i padroni cent'anni addietro? Ebbene, « o stolto uomo, non ti accorgi tu che tu non sei il padrone, nè lor furono i padroni? Eglino entrarono come lavoratori e non come signori » (2).

Comune fu da principio la terra, e « io non credo che una cosa comune, s'io non fallo per ignoranza, si possi appropriar sua per uso privato. Questa possessione è cosa pubblica; onde la viene a esser come il mondo, tutto della generazione umana » (3).

V.

Ho voluto rintracciare e citare testualmente questi passi, ai quali non so che alcuno finora ponesse mente, e che pur sono — io credo — notevoli. Ma già, anche senza queste

(1) *Marmi*. Ed. cit., II, 48.

(2) *Ivi*, II, 73.

(3), *Ivi*, II, 74.

nuove testimonianze, il Doni fu battezzato socialista, e i socialisti stessi gli hanno assegnato un posto nella storia della loro idea (1), per quel curioso dialogo tra il *Savio* ed il *Pazzo* accademici Pellegrini, nel quale è descritta « una maniera nuova nell' arte del vivere e del vestire » (2); e sul quale — diciamolo subito — un lettore coscienzioso potrebbe fermarsi a pensare: è l' utopia d' un comunista o è ghiribizzo d' un ingegno allegro? Il Malon prese sul serio la nuova « cité idéale », fabbricata dal nostro *fiorentino spirito bizzarro*, « epris de réforme sociale »; mentre al prof. Domenico Capellina, che per incidenza discorse dell' opera medesima, sembrò « abbastanza chiaro ch' era intenzione dello scrittore il considerare un tale ordine di società (costituita secondo i principii del comunismo) come una cosa da scherzo ed un sogno » (3).

Certo, descrivendo la sua *Città*, il Doni non mutò stile e natura. Strano, inquieto, paradossale, ricco di « sali », vago d' « umori », pieno di « girelle », non può mai seguire a lungo un' idea, per quanto grave essa sia, senza che il balzano suo ingegno trascorra nel comico e spesso nel grottesco. Così talvolta par veramente che scriva, secondo la sua espressione, « per dar la baia al mondo ». Egli ha sempre bisogno di sfogare « quel certo caldo di morbino che sentivasi nella pelle »; ha bisogno di ridere, o di far ridere almeno; i suoi libri piacciono appunto perchè son capricciosi ed allegri. Non scrive per i filosofi e per i dotti, ma per le liete brigate, per i gran signori annoiati, per tutti quelli che chiedono alla lettura non ardua dottrina, ma svago. Non ha tempo di riflettere; i suoi

(1) B. M. (BENOIT MALON) *Histoire du socialisme*. Lugano, Veladini, 1879. 42.

(2) *Mondi*. Ed. cit., 167 e segg.

(3) *Rivista Italiana*. Torino, 1849, I, 67

libri sono prima letti che stampati, e prima stampati che composti; scrive in fretta ed in furia, in mezzo al cigolio dei torchi e al cicaliccio de' tipografi, tirando giù alla brava da buon giornalista (il Doni appartiene un poco anche ai giornalisti) pagine su pagine, finchè il proto ne chieda; si ride di coloro che annoian gli amici chiedendo consigli sull'opere composte, nè crede ad Orazio che consiglia di ponzarle nove anni; in ogni caso gli basta che dell'opere sue si contentino i librai ed il pubblico. Le disuguaglianze, le incoerenze e le frivolezze, che abbondano ne' suoi lavori, si spiegano dunque facilmente coll'indole che gli fu propria, colle necessità a cui dovette piegarsi e cogli stimoli ch'ebbe a comporre. Di ciò è bene si tenga conto da chi voglia studiare l'opera del Doni in rapporto alla storia del socialismo.

Altra altezza di mente, altra tempra di carattere ed altro candore d'animo sarebbero stati necessari a sollevarlo tutto fuor del suo tempo, verso le remote idealità dell'avvenire; e chi si figurasse di trovare nel Doni un fervido apostolo di riforma sociale, un sincero e convinto utopista, un diretto precursore insomma del socialismo contemporaneo, correrebbe nell'assurdo storico più grave. Una mediocre conoscenza dell'uomo e dell'ambiente in cui visse basta a salvarci da un simile anacronismo. Pure negli scritti del Doni, come ho mostrato con sufficiente larghezza, s'incontrano spesso concetti che, almeno genericamente, hanno sicuri caratteri d'affinità coi fondamentali principii del socialismo; e potrebbe quindi esser utile e interessante ricerca quella della loro origine.

Che tutti siano sorti per generazione spontanea nella mente del Doni, difficilmente si potrà concedere; benchè la natura ribelle e passionata, le strette del bisogno, lo spettacolo di infinite miserie, la nativa audacia e l'ostentata singolarità del suo pensiero potessero suggerirgliene alcuni. Io credo però che

dall' *Utopia* del Moro derivino i più salienti, come la condanna dell' ozio voluttuoso assicurato ai ricchi dagli stenti dei poveri, la condanna d' ogni monopolio, il disprezzo delle leggi fatte in servizio d' una classe, per l' oppressione dell' altra, la pietà pei delinquenti tratti dal bisogno al delitto; s' anco la lingua e lo stile, diversi ne' due scrittori, rendono difficili i minuti confronti parziali dei testi. La forma è diversa, ma eguale la sostanza. Tuttavia, mentre il Doni cita con ammirazione l' autorità di Platone (1), ricorda gli istituti di Sparta, le leggi agrarie di Roma, i costumi degli Ebrei, e i pietosi precetti del Vangelo, non fa cenno del Moro. Eppure egli conobbe l' *Utopia*, tanto che ne fu il primo editore italiano, non traduttore, come s' è pur creduto (2). Il traduttore vero fu Ortensio Lando (3), il più affine tra gli *eteroclitici* del cinquecento, per mente e per animo, al Doni. Perchè poi

(1) *Marmi*. Ed. cit., II, 224; *Mondi*. Ed. cit., 178.

(2) Non però dal Giordani, buon conoscitore sempre in cose di lingua. E dalla lingua appunto il G. argomentò che la traduzione non dovesse essere opera del Doni.

(3) Si ha da una lettera di F. Sansovino, amicissimo del Doni, inserita nel *Governo de' regni e delle repubbliche così antiche come moderne, libri XVIII ne' quali si contengono i magistrati, gli uffici et gli ordini propri che s' osservano nei predetti principati, ecc.*, Venezia, appresso F. Sansovino, 1561. Qui l' *Utopia*, opera « tutta finta, ma bella in effetto », non è riprodotta per intero. — La traduzione del Lando fu pubblicata in Venezia, 1548, dal Doni, coi tipi di Aurelio Pincio, come i bibliografi congetturano, benchè, oltre a quello del traduttore manchi il nome dello stampatore; e con questo titolo: *La Repubblica nuovamente ritrovata del governo dell' isola Eutopia nella quale si vede modi nuovi di governare Stati, reggier popoli, dar leggi ai senatori, con molta profondità di sapienza, Storia non meno utile che necessaria, Opera di Tomaso Moro cittadino di Londra*. — Vedi S. Bongi; *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari in Indici e cataloghi pubblicati dal Ministero della P. I.*, XI, 267.

questi non citasse mai il Moro, è facile comprendere; troppo gli piaceva di passare, anzi si spacciava da sè, per « grande inventor di cose nuove » (1); e il confessarsi debitore di qualche cosa ad un moderno non poteva certo servire a mantenergli il credito di fertile ingegno (2). Ma se ne' suoi sparsi pensieri di critica sociale, il Doni concorda assai spesso col Moro, nel dialogo tra il *Savio* e il *Pazzo*, accademici Pellegrini, sono dette veramente assai cose « tutte d' invenzione e mai più udite ». Ne farò una rapida esposizione.

Due incogniti Pellegrini (3), che son poi Giove e Momo sotto spoglie umane, penetrano un giorno nell' Accademia; vedono e intendono gli ordini di essa, odono i ragionamenti che vi si tengono, ascoltano le letture che vi si fanno; poi, « intrinsecatisi » con due degli accademici, il *Savio* e il *Pazzo*, li pigliano bellamente per mano e li menano in « un mondo nuovo, diverso da questo ». O per dir meglio, li trasportano colla fantasia, perchè non si tratta di cose reali vedute, si bene d' una « visione », d' un mondo imaginario, d' « un

(1) *Marmi*. Ed. cit., II, 272.

(2) Vedi lettera di Pietro Buoni al Doni, in *Mondi*, Ed. cit., 280.

(3) Intorno a questa misteriosa accademia veneziana dei Pellegrini, della quale tanto spesso parla il Doni, mentre ne tacciono tutti i suoi contemporanei; che per i principii da essa, secondo il Doni, professati, fu da taluno creduta una istituzione analoga alla Massoneria; e che secondo altri fu soppressa per *ragioni di Stato* nel 1595, ebbi intenzione di dir qualche cosa trattando del socialismo del Doni, nè avrei potuto scegliere luogo più opportuno, ma le ricerche che feci per poter dire qualche cosa di nuovo e di chiaro, finora non approdaron. Questo mi par di sapere; che cioè l' unica fonte da cui derivano tutte le notizie intorno ai Pellegrini, è il Doni. E se altre fonti non s' aprono, non sarà forse temerità ricorrere all' opinione di Bernardo Macchietta, cinquecentista, il quale dichiarò che i Pellegrini famosi altro non sono, che una finzione del Doni. La curiosa questione merita d' essere discussa.

sogno chè non la è cosa che possi essere; ma pure — dice il *Savio* — ella aveva tanto del proprio, del vivo e del buono, che la mi tratteneva con grandissimo diletto ».

Il *Pazzo* non ricorda più nulla delle cose vedute: e invita il compagno a ravvivargli l' imagine di quel mondo fortunato « in cui ciascuno gode tutto quel che si gode in questo nostro », e dove gli uomini non hanno se non un pensiero, e tutte le passioni umane son levate via ». Così il *Savio* comincia a raccontare; senonchè accingendosi a descrivere il *mondo dei savi*, ed avendo nome *Savio*, « dubita di non diventar pazzo e fare il mondo dei pazzi » (1).

Messisi adunque in viaggio sotto la guida di Giove e di Momo, essi arrivarono in « una gran città, la quale era fabbricata in tondo perfettissimo, a guisa d' una stella »; non quadrata dunque, come quelle d' *Utopia*, rotonda invece, come la *Città del Sole*: ma non così munita di torri e di mura che la rendano forte e quasi inespugnabile. Una semplice cerchia la chiude, e pare che i suoi abitanti, ignari d' ogni arte ed esercizio di guerra, nemmeno pensino a difendersi. Anche gli Utopiensi non sono bellicosi, ma col ferro o con l' oro da essi posseduto in gran copia, sanno all' occorrenza difendersi; tra i *Solari* poi non v' ha una casta di guerrieri, come nella Repubblica platonica, ma tutti i cittadini, comprese le donne, sono addestrati all' armi; solo nel *mondo dei savi* o *dei pazzi* imaginato dal Doni, s' avvera il sogno della pace perpetua, e della guerra è sbandita perfino l' idea.

(1) *Loc. cit.*, 171. A racconto finito poi vorrà dimostrare al compagno che un mondo sì fatto può esistere, con questa argomentazione: « Se queste cose son possibili a essere, perchè non potrebbero elleno esser vere? non abbiamo noi delle cose che non son possibili a essere, che le crediamo vere, e per esperienza le approviamo verissime?... »

La struttura della città, carattere di tutte le costruzioni ideali, è regolare e simmetrica. Nel giusto mezzo di essa sorge un gran tempio, « grande come la cupola di Firenze quattro o sei volte », il quale ha cento porte, che s'aprono sopra cento vie diritte e correnti dal tempio alle mura. A ciascuna porta del tempio risponde una porta delle mura, sicchè la città viene ad avere cento porte e cento strade tutte eguali e convergenti al centro; a gran consolazione del forestiero, ch' è libero in questo modo dal « pensiero di fallar strada chè non è poco rompimento di cervello aver a domandare dove si va; di qua, di là, volta a man manca, ritorna, fermati e va più su ». Nè questa è la sola città così fatta di quel beato paese; ogni provincia ne possiede una simile in tutto; e tra provincia e provincia non varia che la natura del suolo.

Da noi ciascuno — nota il *Savio* — vorrebbe che un campo fosse buono a produrre ogni sorta di frutti, mentre invece « un terreno non è buono per tutte cose ». L'agricoltura colà dunque s'esercita secondo principi — direbbesi adesso — razionali; le diverse piante sono adattate alla natura del suolo; « dove facevano bene le viti, non si faceva piantare altro; dove il frumento, dove i fieni, e dove la legna »; e da ciò consegue che non solo siano più copiosi i raccolti, ma anche più perfetti; perchè « tutti coloro che abitavano il paese che faceva vino non attendevano ad altro che alle vigne, talché in pochi anni sapevano la natura delle piante, e l'esperienza de' passati faceva far miracoli a quelle piante ». Ecco insomma applicato all'industria agraria il principio della divisione del lavoro, il gran principio d'ogni industria moderna. Se poi le campagne fossero abitate stabilmente, dove abitassero e come vivessero i coloni; se all'agricoltura come in Utopia, dovessero attendere per turno tutti i cittadini, o se qui fosse occupazione esclusiva d'una classe, non è detto; ma non è

la sola cosa che per via dimentichi di dirci il nostro, al quale probabilmente la fabbrica del suo nuovo mondo non costò un'intera giornata di fatica (1).

Anche in città si lavora e tutti vi devono attendere a un'arte o ad un mestiere; anzi l'arti e i mestieri secondo l'affinità loro, sono appaiati e distribuiti due per ogni contrada, « come a dire, da un canto tutti i sarti, dall'altra tutte le botteghe di panno »: sicchè circa duecento risultavano le arti. Due strade o tre son riservate alle *osterie*; i pasti non si prendono in comune, come nella *Città del Sole*, ma ciascuno mangia quando e con chi vuole; però « quello che cucinava l'una, cucinava l'altra » *osteria* « e davan tanto da mangiare all'uno come all'altro »; finalmente, il numero delle bocche era egualmente distribuito fra tutte l'*osterie*. La tirannia d'altri sistemi comunisti è così un poco attenuata; finchè l'uguaglianza lo permette, la libertà individuale è concessa. I cibi però sono sempre semplici e sempre gli stessi, « sei e forse dieci vivande al più »; sobrietà quasi spartana. In questo modo si mangia per vivere e non si vive più per mangiare; i peccati della gola sono resi impossibili. Nessuno poi ha diritto di mangiare se prima non ha lavorato.

Né il vitto, né gli abiti, né quanto può bisognare alla vita si paga sotto quel beatissimo cielo; il denaro non vi ha corso; vi si scambiano invece mutuamente i prodotti del suolo e del lavoro; l'oste dà da mangiare al calzolaio, e il calzolaio provvede l'oste di scarpe.

(1) Sappiamo infatti che i *Mondi* e la *Zucca* furono da lui composti simultaneamente; faceva due libri in una volta, come certuni giuocano contemporaneamente, due partite a scacchi; seguitando a dettare ogni giorno, fino al lor compimento, materia per un foglio e mezzo di stampa. Cfr. BONGI: *Vita*. Ed. cit., LX.

Governo vero e proprio non esiste; ogni contrada è sotto la paterna sorveglianza d'un sacerdote, e il più vecchio dei cento sacerdoti è il « capo della terra »; ma siamo ben lontani dalla opprimente ierocrazia del Campanella. Queste le uniche dignità, che nemmeno son distinte da speciali fogge e ornamenti della persona; tutti, dal ciabattino al « capo della terra », vestono uniformemente, e solo variano i colori secondo l'età: « fino ai dieci anni bianco, fino ai venti verde, dai venti ai trenta paonazzo, ai quaranta vermiglio, e poi il restante della vita negro ». Una quasi anarchia dunque, e anche nelle minime cose perfetta eguaglianza; sarebbe desiderabile infatti, che « sì come il nascere ed il morire, tutto va sopra una linea, ancora il viver non uscisse di riga ». Eguali tutti, in vita e in morte; perciò ogni pompa di funerali è vietata; qualunque sia il morto, un funerale « come si fa ora negli spedali fra noi »; quand' uno è morto, « mettilo là, senza troppi fumi, . . . come un pezzo di carnaccia ».

Una delle cento strade è riservata agli ospizi per i vecchi inabili al lavoro; in un'altra sorgono gli ospedali dove si curano tutti gli ammalati; e siccome non vi sono nè ricchi, nè poveri, così a nessuno l'idea d'ospedale può repugnare. Di più, non essendovi famiglia costituita come nel vecchio mondo, nessuno può sognarsi d'esser curato dalla moglie, dai figli, dai parenti e nessuno può sgomentarsi all'idea di crepare fuor di casa. A questo punto il *Savio* diventa brutale.

Al *Vendicativo*, un accademico Pellegrino anch'esso, non piaceva « veder le cose sue comuni, e tanto più la donna » amata (1); ma il Doni dovè certo condurlo seco all'*Inferno dei mal maritati* (2), perchè non ha scrupolo a confessare che

(1) *Marmi*. Ed. cit., II. 224.

(2) *Mondi*. Ed. cit., 260.

la « soma del matrimonio » è un de' maggior carichi che possa avere un uomo » (1). Il matrimonio crea la proprietà individuale delle persone, e « Platone nella sua Repubblica voleva che tutte le cose fosser comuni, perchè il dir *questo è mio e quello è tuo*, guasta ogni cosa di bello e rovina il mondo » (2). Qui, per non guastare il mondo, la famiglia è abolita. « E a nascere come l'andava? » — domanda il *Pazzo*. « Una strada o due di donne — risponde il *Savio* — e andava a comune la cosa ». In questa risposta è tutto il rude materialismo del cinquecento, che non saprei se davvero segnasse, come credeva il Canello, un progresso morale e un risveglio degli affetti domestici. Proseguiamo.

Nel *Mondo dei Savi* dunque non solo non esiste la famiglia, ma non vi si conosce, come noi l'intendiamo, l'amore. Questo nasce dal desiderio insoddisfatto, dalla tentazione del frutto proibito; dove è possibile e facile la soddisfazione dei desideri, l'amore scompare. E non è danno, perchè senza l'amore, « il vituperio non ci sarebbe, l'onore non sarebbe sfregiato, parentadi non sarebbon vituperati, non sarebbero ammazzate le mogli, non uccisi i mariti ». Liberi quindi i rapporti dei sessi, né sottoposti ad alcuna di quelle pratiche utili, igieniche, ma vessatorie, che li precedono per legge nella *Città del Sole*. Nessuno riconosce i figli, il comune li adotta, li nutre, li educa, ed in tal modo — osserva il *Savio* — si risparmia « il dolor della morte della moglie, de' parenti, dei padri, delle madri e de' figliuoli »; perchè a che cosa serve la famiglia se non a procurare dei guai?... Son tolti via in questo modo i furti, le liti, i notai, i procuratori, gli avvo-

(1) *Marmi*. Ed. cit., II, 222. Cfr.: *Mondi*. Ed. cit., 257. « Il maggior carico che sia è l'aver moglie, ed il più grave soprassello che possa avere uomo è l'essere innamorato ».

(2) *Marmi*. Ed. cit., II, 222.

cati « ed altri lacci intricati »; non vi son testamenti, nè roba da lasciare, nè eredi che litighino.

Non di tutti i nati però il comune prendesi cura; solo i sani e i robusti hanno diritto di vivere; i deboli e i deformati sono, appena venuti al mondo, accolti da « un pozzo grande grande », e la selezione si compie così, anche senza il Taigeto di Sparta.

Nel paese d' Utopia il suicidio è consentito e anche consigliato a chi soggiace ad una infermità insanabile, che gli rende inutile e penosa la vita; qui invece il comune stesso pensa a liberare in un' ora i cronici da ogni molestia, con « certe bevande di risogallo, di sollimati, arsenichi e simili sciloppi », che d' alcune malattie sono gli unici rimedi efficaci. « Troppa disonestà! » — esclama il *Pazzo* — inorridito. « Oh — risponde il *Savio* — gli si dà qui a chi è bello, buono, sano, fresco, che fa utite e non danno! » Perchè non darli quindi codesti miracolosi « sciloppi » a chi è molesto è sè ed al prossimo. Il mezzo è perfettamente giustificato dal fine; e il Doni applica con larghezza la morale e la scienza correnti nel tempo suo agli istituti del *mondo savio*. Così egli trova pure una ingegnosa e umanitaria applicazione della tossicologia, tanto progredita nel secolo XVI, anche alle leggi penali; qualche goccia di un buon veleno basta a sbarazzare la società dai colpevoli degni di pena capitale, senza inutili e crudeli spettacoli di sangue.

Del resto tranquilla vita e innocenti costumi; nessun giuoco rischioso, per la buona ragione che denari non vi sono, e dell' altre cose nessuno può desiderarne e volerne guadagnare più del suo bisogno; non lusso, non pompa di cavalli, che servono soltanto a trasportare dalla campagna alla città i prodotti; e ogni contrada ha alcuni cavalli e carrettieri che attendono appunto a questo. Unico piacere al quale i *Savi* non rinunzino è quello dell' arti belle; si dilettono assai della

musica, che echeggia tutti i dì festivi e tutte le sere degli altri giorni sotto le volte del loro tempio; anzi alla musica, considerata da essi com' arte necessaria, attendono di proposito alcuni cittadini, che son dispensati da ogni altro lavoro. Così pure hanno pittori e scultori, sempre occupati a dipingere e scolpire per ornamento della città; la quale non è però mai troppo ingombra di quadri e statue. Molt'opere guasta e corrode il tempo; molt'altre che il tempo ancora rispetta, non meritano d'essere conservate; e poichè l' arte progredisce, sono sostituite da più perfetti lavori. Pittori e scultori hanno così sempre qualche cosa da fare, e non s' impacciano d' altro. Solo ai poeti non si concede di fare soltanto dei versi; se non facessero che di questi, potrebbesi dire che vivessero ad ufo; perciò ad essi son riservate altre occupazioni non disdicevoli all' arte lor principale, « come uccellare, pescare, cacciare, far reti. . . ». Ah, Doni birbone! . . .

Finalmente i *Savi* sono molto osservanti della religione; fanno festa ad ogni sette dì, e dedicano tutto il giorno festivo al riposo e alla preghiera; visitano il tempio anche gli altri giorni, ogni mattina, prima di mettersi al lavoro, e ogni sera, due ore prima di notte; ma la loro religione non pare richieda solenni cerimonie; par anzi che sia semplicissima nel dogma, nel rito e nei precetti; infatti i sacerdoti lor non insegnano altro che questo: « conoscere Dio, ringraziarlo e amare il prossimo ».

Ed è forse la men pazza cosa che si dica e si faccia in codesto mondo di savi.

Agosto. 1892.

EMILIO BERTANA.